



LUCI E OMBRE DI BENITO MUSSOLINI

Franco Malnati

Mi sembra giunto il momento di pronunciarmi in modo un po' ampio su questo personaggio, finora così "bestemmiato e pianto" dalle opposte fazioni del nostro Paese, e non solo di esso.

Non mi soffermerò sull'uomo e sul politico, bastando al riguardo poche rapide osservazioni.

L'uomo era sostanzialmente buono ed onesto, pronto alla compassione e alla clemenza, non avido di denaro, intelligente e versatile, pieno di fascino nei rapporti interpersonali. Come tutti, aveva le sue debolezze: una tendenza all'istrionismo, le troppe avventure femminili (ma spesso erano le donne a cercarlo), simpatie ed antipatie altalenanti, una cultura approssimativa anche se diffusa, poca conoscenza del mondo esterno al di fuori di certi confini. Non era certo nè un sanguinario nè un criminale. Come non era, naturalmente, neppure un angelo di bontà.

Il politico è difficile da giudicare astrattamente. Aveva le idee molto confuse, probabilmente a causa della mancanza di una cultura vera e approfondita. In definitiva, riuniva in sé un sottofondo socialista, non marxista ma piuttosto fra giacobino ed anarchico, ed un'apparenza nazionalista, anzi imperialista all'eccesso. La contraddizione continua tra queste pulsioni interiori ha dato luogo ad una vita politica turbolenta, che si può grossolanamente suddividere in tre periodi: il primo rivoluzionario (fino all'autunno 1920), il secondo legalitario (fino al 12 settembre 1943), e il terzo di follia suicida (fino alla morte). Il fallimento dell'ideologia fascista, della quale fu fondatore e maggiore esponente, dipese appunto da queste sue carenze culturali, che impedirono la formazione di una teoria e di una prassi adeguate, e portarono alla degenerazione del movimento nell'orrore nazista.

Qui vorrei invece occuparmi di Benito Mussolini statista. Grande statista secondo alcuni, osceno buffone secondo altri. Il periodo giudicabile inizia in quella stagione (autunno 1920) che ho citato più sopra, e va fino al tragico 28 aprile 1945. Luci e ombre, ho scritto nel titolo. Mi pare che la formula sia indicativa del mio pensiero.

Inizierò dalle "luci", ossia dal giudizio complessivo sul periodo legalitario, che credo debba essere valutato positivamente, a dispetto della "vulgata" che condanna senza appello il cosiddetto ventennio.

La condanna, a mio modesto parere, è profondamente ingiusta, e nasce dalla situazione psicologica generata dalla sconfitta militare con cui il ventennio si è chiuso. Per una inveterata abitudine di noi italiani (non so se comune ad altri popoli), la sconfitta inquina e distrugge tutto, anche il bene, esattamente come la vittoria sana ed esalta tutto, anche il male.

Nel caso particolare, bisogna spiegare che si è introdotto un altro fattore distorsivo, rappresentato dall'assenza di forze culturali interessate a difendere, riabilitare e rivalutare il fascismo dell'epoca legalitaria. Questo compito sarebbe spettato alla destra italiana del dopoguerra, ma essa se ne è volutamente astenuta per il semplice motivo che ha inteso identificarsi, d'accordo col sistema della Prima Repubblica, con il fascismo repubblicano associatosi ai nazisti dopo l'8 settembre 1943.

Ogni rievocazione storica del periodo 1920-1943 finisce dunque per ispirarsi ad uno schema prefabbricato, il quale non dimentica mai di integrare qualunque narrazione col riferimento al risultato finale sfortunato. Così, però, si falsa la Storia, la quale si svolge giorno per giorno, senza che nessuno possa sapere ciò che accadrà domani o dopodomani. Gli eventi vanno giudicati ricollocandosi nel momento in cui si svolsero. Troppo comodo pontificare dall'alto del "senno di poi"

Una storia obbiettiva, secondo me, non è ancora stata scritta, anche se vanno lentamente raccogliendosi elementi sparsi allo scopo di metterla insieme e di darle veste dignitosa.

Un primo riconoscimento va dato a Mussolini per avere assunto la dire-

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

zione della riscossa moderata e nazionale nel momento drammatico in cui l'eversione socialcomunista, con l'occupazione delle terre e delle fabbriche, puntava decisamente al potere. Era, come accennato, l'autunno 1920. Il bolscevismo aveva appena vinto, in Russia, la guerra civile contro i "bianchi", e l'ondata pareva inarrestabile.

Il movimento fascista, fino ad allora insignificante, affrontò nelle piazze l'organizzazione rossa, e seppe sconfiggerla a prezzo di lotte cruente, lasciando sul terreno moltissimi morti. Contemporaneamente, si mostrò pronto a ripristinare in Italia l'ordine e la legalità, rispettando le istituzioni risorgimentali. I consensi aumentarono rapidamente, Mussolini si mise a capo di un governo di coalizione, si andò alle elezioni, e il 6 aprile 1924 la lista fascista ottenne un successo senza precedenti, col 65% dei suffragi e due terzi dei seggi parlamentari.

Poteva iniziare una nuova fase, con un governo di maggioranza e una opposizione parlamentare di controllo. Mussolini, il 7 giugno 1924, disse alla Camera di auspicare proprio questo.

Ma tre giorni dopo accadde un fatto nuovo, l'affare Matteotti. L'uccisione di quel deputato socialista, compiuta da fascisti balordi, fu utilizzata abilmente dagli oppositori, padroni di buona parte della stampa ("Corriere della Sera" in testa), per una violentissima campagna intesa ad annullare l'esito del voto di soli due mesi prima. Mussolini, per quanto affatto innocente del delitto, non seppe dare una chiara risposta politica all'improvviso attacco mediatico, e per alcuni mesi parve in balia delle accuse avversarie.

Gli avversari, però, commisero a loro volta un clamoroso errore. Presero una posizione rivoluzionaria, abbandonando il Parlamento nelle mani della maggioranza fascista. Pensavano che il Re, nel conflitto istituzionale, sciogliesse la Camera e si schierasse con loro. Ma questo era impossibile, dato che il Re, per la interpretazione dello Statuto che era ormai corrente fino dal 1901, non poteva destituire un governo che aveva la fiducia del Parlamento, come risultava provato da ogni votazione di quest'ultimo.

La situazione non poteva durare. Il 3 gennaio 1925 Mussolini riprese in mano le redini, e da quell'istante dominò il Paese, arrivando ben presto alla dittatura (o meglio, a qualcosa fra la dittatura e l'autoritarismo), anche per il fatto che gli oppositori erano nel frattempo passati ad una forma di terrorismo, con attentati spesso proditori e sanguinosi (entro il 1926 ve ne furono quattro, tutti falliti, contro la sua persona).

La dittatura non era certo un bene. Era la privazione della libertà, era il culto della personalità del dittatore, era un'orgia di retorica abbastanza stupida e gratuita. Tuttavia aveva portato con sé il ritorno ad una compattezza nazionale, ad una ricerca costante di soluzione dei problemi di tutti i giorni, ad una politica estera forte e decisa. L'opinione pubblica parve soddisfatta di questa svolta, e le voci contrarie andarono affievolendosi.

Così prese le mosse il periodo fascista, che durò fino al 25 luglio 1943, godendo in continuazione, salvo dopo la irreversibile svolta militare negativa dell'autunno 1942, di un consenso maggioritario, anche se con le ovvie oscillazioni dovute alle circostanze del momento.

Uno storico obiettivo non può non prendere atto che si trattò di un periodo importante, durante il quale l'Italia sviluppò uno sforzo concorde e appassionato per assurgere al rango di grande Potenza almeno euroafricana e per diffondere nel mondo il proprio prestigio in tutti i campi, dalla politica allo sport, dalla cultura alla scienza. Questo sforzo fu innegabilmente diretto da Benito Mussolini, attraverso una sua crescente popolarità al limite del parossismo, che ebbe "punte" molto elevate: nel 1929 (dopo il Concordato con la Santa Sede), nel 1934 (quando salvò l'indipendenza austriaca contro Hitler), nel 1936 (durante la lotta contro le sanzioni economiche), e ancora nell'autunno del 1938 (per avere salvato, purtroppo solo temporaneamente, la pace mondiale nel convegno di Monaco).

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

Nulla di eccezionale, certo. Vi furono anche pagine oscure, atteggiamenti fuori posto, campagne dissenate come quella contro gli ebrei (del resto, mutuata dal nazismo), rodomontate grottesche, inutili truculenze. Però, tutto sommato, quell'Italia niente affatto perfetta aveva acquisito una posizione di rilievo nel contesto internazionale, e soprattutto nel Mediterraneo, dalla Penisola Balcanica al mondo arabo, dalla Spagna all'Austria e all'Ungheria.

Poi scoppiò la seconda guerra mondiale, disperatamente non voluta da Mussolini, ma imposta da Hitler e da Stalin associati. L'Italia fu costretta ad entrarvi da un sostanziale ultimatum di Hitler (il diario di Ciano è chiarissimo in proposito, collocandolo al primo mattino del 10 maggio 1940, ma la pubblicistica del dopoguerra ha cancellato questa verità!), e la combattè con onore, nonostante vi fosse impreparata. La sconfitta della coalizione fu dovuta esclusivamente ai colossali errori (anzi, delitti ed errori, per citare Talleyrand!) di Hitler, scaricati sul popolo tedesco e su tutti i popoli alleati. Il fascismo italiano ne fu travolto.

Ma proprio in quel frangente la classe dirigente fascista si dimostrò corretta e patriottica. Il Gran Consiglio del partito che deteneva il potere riconobbe formalmente di non potere più gestire una situazione senza uscita, e decise a grande maggioranza di restituire al Re quei poteri statuari che erano stati in precedenza usurpati. E Mussolini, che ben avrebbe potuto stroncare all'origine il movimento, se ne guardò bene: mise in votazione l'ordine del giorno, accettò il risultato, ne trasse le conseguenze dimettendosi, ordinò al partito e alla milizia di obbedire al nuovo governo.

Il fascismo, salito al potere col voto democratico del 6 aprile 1924, vi rinunciò con il voto altrettanto democratico del Gran Consiglio, il 25 luglio 1943.

Se tutto fosse finito qui, come si sarebbe potuto giudicare negativamente il ventennio?

Quanto a Mussolini, che non era stato affatto "arrestato" (come hanno falsamente sostenuto tutti i commentatori, imprecisi e faziosi) ma soltanto trattenuto sotto scorta, per la sua stessa sicurezza fisica, in un'ora di grave pericolo, si può concludere che la sua rovina fu la cosiddetta "liberazione" del 12 settembre 1943 ad opera di Skorzeny.

Se in quella occasione avesse trovato il coraggio di uccidersi, sarebbe stato un eroe. Il giorno prima, il Maresciallo Ugo Cavallero, nella stessa situazione a Frascati, aveva compiuto proprio quel gesto. Atto triste, ma necessario quale testimonianza di fedeltà alle istituzioni.

Veniamo ora a quei tre punti dolenti che la Storia non potrà tralasciare nel rivedere serenamente l'opera di questo statista.

Il primo è un errore fondamentale di politica estera compiuto durante il ventennio in cui governò l'Italia. Trattasi della convinta e costante difesa della maggiore e più grave ingiustizia compiuta dalle Potenze vincitrici della prima guerra mondiale: l'abbattimento degli Imperi germanico e austro-ungarico in sede di trattati di pace, e il successivo ostinato rifiuto di ammettere la possibilità di pacifiche restaurazioni sia in Germania che in Austria e in Ungheria.

Posso capire che Mussolini abbia condiviso questa scelta sbagliata della Gran Bretagna e della Francia (associata, quest'ultima, con i cani rabbiosi della "Piccola Intesa") per una sorta di riflesso condizionato dalla sua partecipazione "schierata" nella guerra 1915-18.

Ma comunque è indubbio che l'ascesa alla dittatura di Hitler in Germania fra il 1933 e il 1934, e poi il crollo del sistema democratico danubiano fra il 1938 e il 1939, nonché addirittura la seconda guerra mondiale, furono la conseguenza diretta ed immediata del mancato ripristino degli Imperi Centrali prebellici.

In Germania, nel 1925, le elezioni presidenziali erano state vinte dal monarchico Hindenburg, il quale prima di candidarsi si era recato dall'Imperatore in esilio per avere la sua autorizzazione. L'inatteso avven-

(Continua a pagina 4)



(Continua da pagina 3)

nimento aveva provocato furibonde e scandalizzate reazioni a Parigi e a Londra: non si voleva, a nessun costo, il ritorno sul trono di colui che era stato assurdamente dichiarato unico responsabile della guerra (quasi un capro espiatorio della tremenda ed inutile strage!), in quanto ciò avrebbe intaccato le certezze su cui si erano basate le imposizioni del 1918.

Il “veto” alla restaurazione fu corale. Anche l’Italia si unì agli altri Stati della antica Intesa. Hindenburg non osò reagire, ed accettò di fare il presidente di quell’Impero (“Reich”).....che era “eine Republik” Orbene, nell’anno 1925 Hitler non esisteva politicamente. Era appena uscito dal carcere per il fallito “putsch” del novembre 1923, e non aveva rappresentanza nel Reichstag. La restaurazione imperiale avrebbe certo canalizzato su di un terreno pacifico le giuste rimostranze tedesche per il “diktat” di Versailles. Sarebbe mancato il terreno sotto i piedi ad un nazismo arretrante come quello del 1930.

Vi è di più.

Anche quando il pericolo hitleriano esplose in tutta la sua virulenza, cioè nel fatale 1932, sarebbe stato possibile fermarlo. Hindenburg affrontò Hitler nelle nuove elezioni presidenziali, e lo sconfisse con l’appoggio di tutte le forze moderate. Ma non poté formare un governo stabile ed autorevole, dato che i partiti repubblicani (popolari e socialisti) rifiutarono di appoggiare il ministero “presidenziale” di Von Papen, chiamato “dei baroni” perché composto esclusivamente di monarchici, e questo nonostante che, sciolto il Reichstag, nelle elezioni di novembre Von Papen avesse inflitto ai nazisti la perdita di molti voti e di molti seggi. Alegggiava, sempre, il fantasma dell’Intesa e delle sue minacce. Così il sordido caporale ex austriaco arrivò alla Cancelleria, e dalla Cancelleria fece “tabula rasa” di tutti gli altri partiti, distruggendo ogni apparenza democratica.

Fecero qualcosa i mastini dell’Intesa, Mussolini compreso? In nome della democrazia avevano obbligato i tedeschi alla forma repubblicana, non dovevano forse muoversi quando veniva soppressa la libertà?

Tacquero tutti. Guglielmo II rimase in esilio, e vi rimase fino alla morte. Non accettò Hitler neppure quando le truppe di questi occuparono l’ospitale terra di Olanda.

Con gli Absburgo fu peggio ancora, e le responsabilità di Mussolini più gravi e dirette.

Va premesso che nel 1934 proprio lui, anzi solo lui, si era levato coraggiosamente per difendere il nucleo del vecchio Impero (l’Austria) dal tentativo di Hitler di impadronirsene attraverso un colpo di Stato preceduto dall’assassinio del Cancelliere Dollfuss.

Infatti, nel dopoguerra si era creata una curiosa contrapposizione fra Italia e Francia, nel senso che mentre i transalpini avevano assunto la protezione dei Paesi beneficiari della dissoluzione dell’Impero (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia), viceversa l’Italia si era adoperata in difesa dei due Stati considerati vinti, cioè Austria ed Ungheria, divenuti sua incontrastata zona di influenza.

Fu dunque l’Italia fascista che a fine luglio 1934 mandò al Brennero le sue divisioni, pronte ad intervenire qualora le forze armate austriache non fossero riuscite a domare la rivolta armata nazista. Si pensò perfino alla guerra fra Italia e Germania. Mussolini non voleva assolutamente Hitler al Brennero, e gli italiani erano con lui.

Non accadde nulla. Hitler fece una rapida marcia indietro, i rivoltosi scapparono in Jugoslavia, l’Austria fu salva. Francia e Inghilterra erano rimaste a guardare.

Come mai, dunque, nel marzo 1938 lo stesso Mussolini consegnò alla Germania su un piatto d’argento le chiavi di Vienna?

A Dollfuss era succeduto Schuschnigg, un uomo di destra molto vicino alla Casa Imperiale. Neutralizzati nazisti e socialisti, i tempi erano maturi per la restaurazione. Era pronto il giovane Otto di Absburgo, erede del defunto Carlo I, già popolarissimo in tutta l’Austria. E poiché la vicina Ungheria aveva mantenuto

(Continua a pagina 5)



(Continua da pagina 4)

la forma istituzionale monarchica, attribuendo all'ammiraglio Horthy la sola veste di Reggente, sarebbe stato un logico e naturale sviluppo vedere i due Paesi nuovamente riuniti, come prima del 1918, creando fra l'altro una significativa barriera alle mire espansionistiche di Hitler.

Più volte, fra il 1935 e il 1937, il "leader" austriaco chiese a Mussolini il suo parere sulla restaurazione.

Ma il Duce, purtroppo, non comprese la urgenza e le fatalità di questo provvedimento. Si oppose sempre, con pretesti vari. Disse che la cosa "non era attuale". In realtà giocavano in lui, forse, vecchi risentimenti di gioventù, o magari pregiudizi di tipo giacobino.

Infine, legatosi ideologicamente e politicamente ad Hitler, perse interesse alla causa dell'Austria. Quando Hitler la aggredì apertamente (marzo 1938) non alzò un dito. E' vero che Francia e Inghilterra si comportarono allo stesso modo. Ma era l'Italia la più interessata.

L'errore fu gravissimo ed inescusabile. Si ruppe una diga, e ce ne pentimmo amaramente in seguito.

Anzi, a ben guardare, l'abbandono dell'Austria, con l'arrivo al Brennero dello straripante vicino, mise l'Italia definitivamente nelle mani della Germania, e fu all'origine di tutti i guai successivi.

Il secondo punto è forse il più grave e doloroso, e investe la Repubblica Sociale Italiana.

Dicevo a suo luogo che se al Gran Sasso Mussolini avesse fatto il gesto tragico di togliersi la vita sarebbe uscito di scena in modo eroico e ineccepibile. La sua "liberazione" (in realtà, un rapimento) si è trasformata in un danno enorme alla grandezza della sua figura, oltre ad essere stata, in definitiva, la premessa ad una morte molto peggiore. La saggezza del Re nel porre a guardia della sua persona la fidatissima Arma dei Carabinieri venne così vanificata, per essere poi anche travisata e gabbellata come un "arresto" particolarmente odioso in quanto immotivato!

Comunque, è certo che l'impresa di Skorzeny impresso nella psicologia di Mussolini una svolta tanto radicale quanto inspiegabile. Colui che ancora poche settimane prima - e cioè il 26 luglio - ringraziava per iscritto Badoglio, richiamava la passata collaborazione, e si proclamava "fedele servitore" del Re, si schierava improvvisamente a fianco della Nazione straniera che stava aggredendo l'Italia, e creava tutti i presupposti di quella guerra civile che aveva sempre aborrito.

Ci si può sforzare di capire, ma, francamente, è difficile.

Che dopo il 25 luglio egli si illudesse seriamente di una prosecuzione della guerra a fianco dei tedeschi, appare sommamente improbabile. Sarebbe fare torto alla sua intelligenza. Non poteva stupirsi dell'armistizio, che tutti in Italia ritenevano imminente. E' perciò da escludersi che le reali motivazioni del suo nuovo atteggiamento siano veramente connesse - come sostenuto in seguito - con quanto accaduto l'8 settembre.

Più attendibile è invece l'ipotesi che sia stato il fulmineo successo della reazione tedesca ad influenzare il suo giudizio di previsione sull'esito finale del conflitto. Potrebbe avere ricordato quanto Hitler gli aveva detto a Feltre il 19 luglio circa le famose armi segrete, ed avere accarezzato la lontana speranza di un capovolgimento delle sorti militari. In quel caso, forse, il suo appoggio alla Germania poteva risultare vincente, proprio come stava accadendo in Francia a De Gaulle che nel 1940 si era trovato in una situazione simile alla sua. E intanto il nuovo fascismo poteva funzionare da cuscinetto protettivo per attenuare la durezza dell'occupazione nazista.

Io non darei moltissimo credito a questo eventuale ragionamento, pur non potendo scartarlo a priori. Può avere influito in parte. Ma le probabilità erano molto scarse, e anche il raffronto con De Gaulle regge fino a un certo punto, dato che nel 1940 la guerra era all'inizio, mentre nel 1943 aveva preso ormai una piega decisiva e immutabile.

Mi sembra più credibile una spiegazione umorale. Mussolini, come attesta il diario di Ciano, era molto

(Continua a pagina 6)



(Continua da pagina 5)

soggetto a sbalzi caratteriali. Spesso era incoerente, a seconda dei momenti passava da un estremo all'altro. In quel frangente, dovette sentirsi euforico e desideroso di rivalsa contro i bersagli che vedeva esposti alla sua vendetta: il Re, Badoglio, i generali, la borghesia, e via dicendo.

Fatto sta che perse il senso del limite e del giusto.

Che lui potesse, una volta "liberato" per opera tedesca, mostrarsi collaborativo con i tedeschi, magari anche per fare da scudo agli italiani accusati di tradimento, era cosa possibile e non indecorosa.

Poteva accettare di formare un governo, di assicurare legge e ordine alle spalle delle armate germaniche, di favorire la costituzione di gruppi volontari pronti a combattere a fianco dei tedeschi. Il materiale umano non mancava, e si vide infatti, all'atto pratico, che una frazione non indifferente di italiani era pronta a seguirlo su quella strada (per ideologia, per fedeltà personale, per mille altri fatti collaterali).

Ma questo non significava affatto rompere l'unità del Paese nell'ora cruciale che incombeva. Le scelte personali dei singoli avevano una loro dignità, e non comportavano una guerra civile, una drastica divisione fra i cittadini della stessa Patria.

Quello che invece va considerato gravissimo è l'appello alla rottura istituzionale, l'accusa al governo legittimo e al Capo dello Stato di fuga e di tradimento, l'adesione pedissequa alle tesi naziste, la proclamazione di un nuovo Stato repubblicano contrapposto a quello del Re.

Qui nacque la guerra civile, in quanto la RSI pretese di fare nuove leggi e di imporne l'osservanza, comminando pene severissime a chi rifiutava di adeguarsi. Addirittura, condannò a morte e fucilò cinque membri del Gran Consiglio del fascismo per avere votato l'ordine del giorno Grandi, messo in votazione proprio dal Duce, e due ammiragli della Regia Marina per avere obbedito all'ordine di Badoglio di reagire all'attacco tedesco!

In altre parole, Mussolini andò alla ricerca di una legittimità fasulla e inutile, dato che la legittimità stava dall'altra parte, e due non ve ne potevano essere: lui era a quel posto solo perchè ve l'avevano messo i tedeschi, e ciò avrebbe dovuto bastargli.

La conseguenza fu l'inasprirsi del contrasto fra italiani, che divenne all'ultimo sangue e senza remissione. Entrambe le parti considerarono l'avversario colpevole di tradimento e di lesa Patria, uccidendo senza pietà.

E alla fine beneficiaria rimase la sinistra italiana, entrata in campo al Sud per esautorare la monarchia, e favorita al Nord dalla propaganda antimonarchica e socialisteggiante della stampa e della radio dei fascisti repubblicani, che venne diretta, addirittura, quasi esclusivamente contro i "badogliani", dimenticando i partiti di sinistra e perfino i comunisti.

Credo di avere enucleato, in sintesi, quella che a mio avviso è la critica principale contro la RSI.

Non si tratta della scelta di fiancheggiare i tedeschi nella loro occupazione del territorio italiano. Tale scelta resta senza dubbio molto opinabile, e per quanto mi riguarda non condivisibile, ma può trovare qualche argomento nel fatto che la Germania era stata nostra alleata fino al giorno prima, e che la nostra cessazione dei combattimenti (pur materialmente inevitabile) aumentava le sue difficoltà.

Il punto è un altro. Alludo al "modo" adottato, affatto estraneo alla problematica che si poneva in quei giorni, e che si limitava ad una situazione politico-militare contingente e destinata, fra l'altro, ad evolvere nell'ambito di un conflitto gigantesco (infatti, col passare dei mesi, tutti gli Stati della coalizione perdente, uno dopo l'altro, imitarono l'Italia secondo diverse modalità, determinate dalle varie circostanze).

Che necessità c'era di sovvertire le istituzioni del Regno d'Italia, aggredendo il Re con insulti sanguinosi e ingiusti e proclamando una nebulosa repubblica con Mussolini presidente? Il Re, che il fascismo in precedenza aveva arbitrariamente privato di alcuni dei suoi poteri statutari, li aveva riavuti dal Gran Consi-

(Continua a pagina 7)



(Continua da pagina 6)

glio dello stesso fascismo quando il Paese si trovava in un passo di difficoltà estrema (che era in realtà molto peggiore di quello che si poteva pensare), ed aveva fatto il possibile. Quale miracolo si poteva pretendere da lui, nel giro di poche settimane?

Bastava dissociarsi dall'armistizio, considerare il Re e il governo prigionieri del nemico, e formare, al più, un consiglio di reggenza, senza velleità istituzionali.

E similmente, sotto un altro profilo, che senso aveva lanciarsi in grandi progetti di riforme sociali (quelle dell'inutile manifesto di Verona), quando gli italiani avevano per la testa ben altre preoccupazioni, compresa la stessa sopravvivenza fisica? Cosa poteva interessare agli operai delle grandi fabbriche la cosiddetta "socializzazione", nel momento in cui non avevano da mangiare, vivevano sotto le bombe, e viaggiavano gettandosi nei fossi a causa dei mitragliamenti?

Follia suicida, ho detto più sopra. E' la sola attenuante che si può concedere ad una pagina così oscura nella vita di un uomo che pure aveva avuto ore di trionfo e di gloria. "Sic transit.....!"

C'è una terza questione, importante e pesante. Essa tocca il tasto delicatissimo del massacro finale dei fascisti repubblicani nella primavera 1945, ed è curiosamente stata quasi ignorata dagli storici.

Questi ultimi, come noto, si dividono in due fazioni: quelli conformisti, legati al regime del dopoguerra, e quelli eredi della stessa RSI.

I primi tacciono su tutto, perchè la brutta storia di quei giorni deve essere coperta dall'omertà. I secondi parlano a bassa voce, sia perchè sono pochi e politicamente deboli, e sia perchè non hanno capito bene cosa sia esattamente accaduto (o preferiscono non capirlo?): ricordano le stragi, ma non vanno a fondo sulle cause. Magari, si sfogano inflazionando le cifre.

Comunque, che i morti siano stati trentamila, o cinquantamila, non cambia nulla. La vergogna degli assassini socialcomunisti ed azionisti incombe sempre. Non è consentito uccidere i vinti, quando si sono arresi e sono inermi. Non è consentito violentare ed umiliare le loro donne. Non è consentito fare scempio dei cadaveri. Siamo gente civile, o siamo barbari incolti e primitivi?

Ad ogni modo, l'argomento che intendo affrontare non si riferisce ai massacratori, bensì ai massacrati. Pongo cioè il quesito se la mattanza non potesse essere evitata.

Non è un quesito da poco. I morti sono una miriade. I sopravvissuti hanno sofferto pene inenarrabili. E giustizia vuole che si faccia chiarezza sul fatto indiscutibile che una massa valutabile almeno fra le 100.000 e le 150.000 persone (45.000 combattenti, più i loro congiunti) fu lasciata, il 25 aprile, senza ordini di alcun genere ed in totale soggezione dell'ondata di odio che si era scatenata.

Va rilevato che probabilmente sarebbe stato sufficiente superare il primo impatto con il crollo della RSI per salvare quasi tutti gli assassinati. La strage fu organizzata e diretta da una minoranza relativamente piccola, che si avvalse di un temporaneo dominio della piazza per fare tutte le sue vendette, qualche volta anche private. Non commisero eccessi i partigiani di matrice "moderata", soprattutto monarchici delle formazioni autonome. La gente comune, pur non osando intervenire per far cessare l'orgia sanguinosa, non vi partecipò in alcun modo, a parte la curiosità malsana di vedere belle ragazze umiliate dal pubblico taglio dei capelli su palchi improvvisati.

Conservare all'Italia decine di migliaia di uomini e donne che avevano, di solito, la sola colpa di avere creduto nel mito di un uomo e di una idea, sarebbe stato dovere primario di qualunque statista. Erano un prezioso patrimonio morale, per coraggio, dirittura, fedeltà. Dissipato l'equivoco che li aveva condotti in un'avventura sbagliata, avrebbero messo le loro qualità al servizio della rinascita nazionale.

Invece, furono uccisi. Perchè?

Coloro che negli anni successivi hanno perseguito, nelle istituzioni repubblicane italiane, la difesa dei

(Continua a pagina 8)



(Continua da pagina 7)

venti mesi di Salò, non dicono molto. Sfuggono alla domanda. Probabilmente non osano attentare all'ido-
lo Mussolini, tanto più dopo la sua esecuzione e il ludibrio di Piazzale Loreto.

Giusto non infierire, sicuramente. Tuttavia, la verità va rivelata, e in fondo essa dimostra soprattutto il
pazzesco grado di ingenuità raggiunto, fra il 1943 e il 1945, da un uomo che in passato era stato così luci-
do e brillante

Fonte di questa verità è un personaggio adamantino e di assoluta fede mussoliniana, l'ultimo segretario
della federazione fascista milanese, Vincenzo Costa. Uno che per il Duce si sarebbe gettato nel fuoco, di
provata serietà e correttezza, fascista della prima ora, legionario fiumano, combattente negli Alpini, co-
raggioso e onesto.

Nelle sue memorie racconta come andarono le cose.

Nell'agosto 1944, ossia quando ancora si combatteva a Firenze, egli si era recato all'Albergo Regina, a
Milano, per congratularsi ufficialmente, con i comandi tedeschi colà alloggiati, in seguito al fallimento del-
l'attentato ad Hitler del 20 luglio. Durante il colloquio, fu preso a parte dal console generale tedesco a
Milano, von Hamel, il quale gli annunciò una sua visita in federazione alle sette del mattino successivo.

Puntualissimo, la mattina dopo il diplomatico si presentò per fargli un discorso ben preciso. Gli disse che
il Comando germanico aveva in progetto di ritirare tutte le divisioni che erano in Italia dietro la barriera
delle Alpi. Colà il Reich si sarebbe difeso in attesa di potere contrattaccare con le nuove armi in prepara-
zione. Pertanto, la meticolosa organizzazione tedesca aveva pensato a tutti coloro che in Italia si erano
compromessi con la RSI, e che si trovavano in gravissimo pericolo di vita di fronte alle prevedibili ven-
dette degli antifascisti e specialmente dei comunisti. Nelle vicinanze di Monaco di Baviera era stato pre-
disposto un apposito apparato in grado di ospitare almeno trentamila persone, ma, all'occorrenza, anche
di più. Il compito di Costa era quello di effettuare urgentemente una sorta di censimento di tutte le perso-
ne che potevano correre rischi, di redigere quindi tutti gli elenchi e di consegnarli a lui. La cosa però do-
veva restare del tutto segreta. Neppure il Duce doveva esserne messo al corrente.

Costa fu molto colpito. Certo, l'interlocutore non scherzava. I tedeschi difficilmente scherzano, sono gen-
te seriosa. Poi, la possibilità di una ritirata tedesca era reale (in quel momento, gli anglo-americani stava-
no avanzando in Italia e in Francia, e anche all'Est i russi si avvicinavano a Varsavia), e l'ottimismo di
facciata dei giornali trovava quotidiane smentite.

Dunque, promise. Ma violò subito la promessa precipitandosi a Gragnano dal Duce per raccontargli tutto.
Come tradirlo? Come tacergli una cosa simile, di importanza vitale?

Mussolini la prese bene, troppo bene. Aveva appena visto Hitler (a Rastenburg, dopo l'attentato), ed era
tutto "gasato" all'idea delle nuove armi che avrebbero capovolto ogni cosa. Avrebbe pensato lui ad eva-
dere la richiesta tedesca. Costa non doveva più occuparsene.

Passò del tempo. Il bravo federale non aveva dimenticato. Un tarlo gli rodeva il cervello. Forse, andare in
Germania era un'utopia, una scoperta troppo perfezionista dei tedeschi. Oppure, chissà, anche von Hamel
(in fondo, un nobile, sicuramente poco nazista.....) covava in petto il tradimento, e comunque faceva del
disfattismo.

Ma qualcosa del genere, però, si poteva fare in Italia: trovare una zona di raccolta dove accentrare tutte le
forze nel deprecabile caso dell'emergenza, in modo da trattare col nemico da una posizione di forza, o
comunque tale da incutere rispetto.

Si confidò col segretario del partito, Pavolini. Questi si mostrò partecipe del suo punto di vista, e sostan-
zialmente lo autorizzò a studiare una soluzione del genere. Costa si mise al lavoro, e individuò la miglio-
re zona di raccolta nella Valtellina. La valle pareva fatta apposta per quello scopo. Difesa verso Est nien-

(Continua a pagina 9)



(Continua da pagina 8)

temeno che da una linea fortificata montana predisposta da Cadorna nella guerra 1915-1918, chiusa a Sud dalle Prealpi Orobie e a Nord dalla catena alpina, era accessibile solo da Ovest e Sud-Ovest lungo il Lario e l'Adda, per cui i difensori avevano quella sola porta da sbarrare. Una volta concentrate nell'area in parola, le forze fasciste potevano tranquillamente superare il momento critico. Inoltre, per le eventualità più dannate, alle spalle della Valtellina vi era pur sempre la Svizzera. Un internamento poteva essere scomodo, ma sempre preferibile alla diaspora.

Cautamente, il piano venne presentato ai vertici repubblicani, non entusiasti dato il rifiuto psicologico di prevedere il peggio, ma consapevoli che si trattava di cosa seria. Fra l'altro, Costa (che comandava, per la sua carica, la Brigata Nera di Milano, intitolata ad Aldo Resega) poteva contare sugli uomini di quella formazione militare, che all'occorrenza sarebbero stati votati al compimento della missione.

Si giunse così a metà dicembre, quando il Duce si recò a Milano e tenne al Lirico un importante discorso, raccogliendo davanti a sé, per l'ultima volta, una grande folla plaudente.

Fu allora che Costa illustrò ufficialmente il piano Valtellina, in ogni suo dettaglio, alla presenza di tutte le maggiori personalità della RSI.

Non vi furono grandi discussioni e neppure grandi scongiuri. Forse, il momento era il meno adatto. Giusto in quei giorni uno spiraglio favorevole pareva delinearsi per Hitler. Fermo il fronte italiano (dove era stata bloccata anche la guerra partigiana dal proclama di Alexander), i russi avanzavano solo nei Balcani e in Ungheria, ad Occidente gli inglesi erano stati sconfitti ad Arnhem, l'inverno prometteva una lunga sosta, c'erano sempre le armi segrete quale riserva per il futuro. Gli ascoltatori di Costa, dunque, erano abbastanza distratti. Solo i "militari", cioè Graziani per l'esercito e Borghese per la X MAS, obiettarono, senza insistere troppo, che forse una migliore zona di raccolta poteva essere il triangolo Milano-Como-Lecco.

In conclusione, vi fu un "via libera" generico al piano, accompagnato peraltro da una diffusa convinzione che si trattasse di mera teoria, e che mai si sarebbero verificate le condizioni per doverlo eseguire.

Al disastro mancavano quattro mesi, e nessuno ne aveva idea. Tutti pensavano, seguendo l'ottimismo di Mussolini, che non solo la Valle del Po sarebbe stata difesa (dai tedeschi e dai repubblicani) "città per città e casa per casa", ma che presto si sarebbe passati all'attacco, dilagando oltre gli Appennini e raccogliendo entusiastiche accoglienze dall'altra parte (controllare per credere: Mussolini proclamò queste sciocchezze ancora il 6 marzo 1945, invadendo totalmente le prime pagine dei quotidiani!!). L'offensiva tedesca nelle Ardenne generava una grottesca euforia, mentre in realtà doveva presto rivelarsi un colpo di coda rovinoso.

In gennaio qualcosa cominciò a turbare l'opera di Costa, che si era messo al lavoro, senza fretta ma concretamente. Si accorse che all'interno della dirigenza repubblicana manovravano gruppi politici che si autodefinivano "pontisti", il che indicava la tendenza a gettare "un ponte" verso gli avversari antifascisti, o meglio verso una parte di essi, quelli che stavano su posizioni socialiste e repubblicane. Il motto "Italia, Repubblica, Socializzazione" poteva sembrare comune: perché non unirsi?

Queste persone si davano moltissimo da fare, con grandi e misteriosi conciliaboli. Nelle memorie di Costa figurano diversi nomi: Gastone Gorrieri, Carlo Silvestri, Corrado Bonfantini (addirittura partigiano delle Brigate Matteotti), il filosofo Edmondo Cione (allievo di Benedetto Croce), Concetto Pettinato, e via dicendo. Il veicolo legale dell'attività sotterranea era nientemeno che un partito alternativo a quello fascista repubblicano, il partito repubblicano socialista, la cui costituzione era stata autorizzata dalle autorità delle RSI quasi a dare un fulgido esempio di democrazia interna. Il professor Cione ne era il maggiore esponente.

(Continua a pagina 10)



(Continua da pagina 9)

Un uomo tutto di un pezzo come Costa, ovviamente, non tollerava siffatte devianze. Soprattutto, non si fidava. Il suo programma era il combattimento frontale fino all'ultima cartuccia, e poi, al limite, una resa onorevole ai militari anglosassoni o agli elvetici.

A metà gennaio i nodi cominciarono a venire al pettine. I russi attaccarono in forze all'Est, e dilagarono in tutta l'Europa Centrale. I tedeschi si battevano con grande valore, ma tutte le risorse erano state spese inutilmente sugli altri fronti, sul Reno, in Italia, nei Balcani, e perfino in una quantità di sacche di resistenza lasciate isolate in territori ormai perduti. L'Armata Rossa aveva via libera per fare atroci vendette su milioni di innocenti.

In Italia il fronte restava fermo. Forse questo poteva illudere il profano. Non poteva e non doveva illudere Mussolini. L'uomo che aveva attratto a sé con il suo carisma tante persone aveva l'obbligo assoluto di preoccuparsi della loro salvezza. Stava assistendo ad una lotta feroce, nella quale cadevano ogni giorno decine e centinaia di uomini e donne, da una parte e dall'altra: come non prevedere un dramma senza fine per il giorno della probabile sconfitta? Non si accorgeva che il silenzio (relativo) proveniente dalla Linea Gotica aveva una spiegazione politica? Non capiva che gli anglo-americani si erano volontariamente arresi alle porte della Valle Padana per dare spazio ai sovietici, secondo i piani dei democratici di Roosevelt? Non percepiva la gravità del pericolo comunista, e la soggezione ai comunisti dell'intero CLN, nonché, più che mai, delle varie anime socialiste?

L'operazione Valtellina era largamente fattibile, e bene scelta. Solo, non poteva essere improvvisata in pochi giorni. Bisognava individuare le aree di pericolo, e dare disposizioni precise caso per caso. Dal dicembre (o, al più, da metà gennaio) vi era tutto il tempo di organizzarsi. Perfino i tedeschi, che non erano direttamente interessati, avevano pensato che si dovesse predisporre il necessario, e avevano fatto, mesi e mesi prima, quanto in loro potere. E' del tutto condannabile l'inerzia dell'unico capo della Repubblica, addormentato nei suoi sogni dorati di vittoria, o, in subordine, di accordo con la sinistra italiana alle spalle della monarchia.

Tornando a Costa, vi è da dire che rimase, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, in una situazione di assoluta incertezza. Fedele a Mussolini, credeva ciecamente che non vi fossero le condizioni per attuare il suo scrupoloso piano di salvataggio, e pertanto non usciva dalla fase preliminare. Solo in aprile, quando cioè tutto stava crollando, cominciò a ragionare col proprio cervello e ad allarmarsi per il contegno del Duce.

Questi stava decisamente seguendo i "pontisti". A metà mese lasciò il lago di Garda (dove pochi giorni dopo sarebbero tranquillamente giunti gli inglesi, salvandogli la vita!) e andò a Milano. A fare che cosa, lo sa Iddio. Credeva, evidentemente, di trovare l'accoglienza trionfale di dicembre, e di potere colloquiare su di un piede di parità con gli amici socialisti del CLN. Al collasso non pensava minimamente. I tedeschi, secondo lui, si sarebbero ritirati, se proprio dovevano farlo, passo dopo passo. Le cose erano andate così dal settembre 1943, e non vi era motivo di avere dubbi.

Nel giro di pochi giorni, però, tutti videro che questa volta era finita. La Wehrmacht e le SS si ritiravano verso le Alpi, non si sognavano di difendere la linea del Po. Era l'ora del piano Valtellina. Naturalmente, per il poco che si poteva: la Brigata Nera di Costa si mosse, da sola e d'iniziativa. Era pronta, se non altro, a scortare il Duce a Sondrio, per la via di Lecco, ossia la più breve.

Mussolini, per parte sua, non abbandonava la sua idea fissa. In un certo senso, il primo "pontista" era lui. Resistette fino alla riunione presso il cardinale Schuster, dove incontrò esponenti del CLN, e dove apprese, per la prima volta, che l'esercito tedesco in Italia stava firmando la resa. Se ne andò bruscamente, con Graziani, gridando al tradimento, mentre arrivavano i "duri" del CLN, i comunisti e Pertini.

(Continua a pagina 11)



(Continua da pagina 10)

Fu allora che perse la cognizione di quanto accadeva. Partì per Como, poi da Como per Menaggio, infine da Menaggio per Dongo, senza sapere bene cosa fare, dove andare e con chi. La Brigata Nera lo inseguiva disperatamente per proteggerlo, ma non riuscì mai a raggiungerlo.

Sul seguito, meglio tacere. Lui pagò con la vita, e, forse più ancora, con lo smacco della cattura in divisa tedesca. Proprio questo, paradossalmente, ha messo in ombra le sue gravi colpe verso i fedelissimi che si immolarono nel suo nome. Non uno o cento, ma molte decine di migliaia.

La testimonianza ineccepibile di Vincenzo Costa lo inchioda. Tutti coloro che si erano esposti nell'avventura repubblicana erano minacciati nella vita, negli averi, negli affetti. Lo si sapeva da principio, e giorno dopo giorno l'incubo si era andato materializzando continuamente. Qualunque persona ragionevole e responsabile avrebbe affrontato la situazione per tempo. Già la ritirata tedesca da Roma e dall'Italia Centrale aveva dato luogo ad ondate di profughi, concentrati affrettatamente nell'Italia del Nord. Come non vedere in anticipo lo scenario che si sarebbe ripetuto alla fine, quando non vi sarebbe più stato scampo?

Mussolini chiuse gli occhi alla realtà. Rifiutò il piano che avrebbe salvato innumerevoli vite umane. Prestò fiducia a gruppi ambigui, corse dietro a chimere insensate.

Il suo comportamento scriteriato trova due ordini di spiegazioni.

La prima è una forma di ingenuità credulona. Continuò fino all'ultimo a sperare impossibili riscosse militari o politiche. Non è una grande scusante: lo sarebbe per uno qualsiasi, non per lui.

La seconda è l'accecamento da odio vendicativo. In quel periodo aveva accentrato le sue frustrazioni e i suoi dispiaceri contro la "destra" monarchica, alla quale attribuiva ogni sorta di nequizie. Si aggrappava allora agli antichi amori socialisti, a Nicola Bombacci, a Carlo Silvestri, magari anche al vecchio compagno Pietro Nenni. Non scorgeva dietro di loro l'ira furibonda di Pertini e il freddo calcolo di Togliatti. Qui c'è tutta la parte peggiore e meno nobile della sua storia.

Ne hanno fatto le spese, purtroppo, legioni di combattenti coraggiosi e moltissimi civili innocenti. Forse i migliori. Non hanno avuto ordini nè direttive, sono stati in pratica abbandonati a se stessi, lasciati alla mercè di nemici spietati.

Qualcuno, beffardo, vorrà fare il richiamo all'8 settembre 1943 e al governo Badoglio.

Nossignori, è molto diverso.

Il Re e il suo governo dovettero decidere, nel giro di poche ore, come affrontare un'emergenza improvvisa e incontrollabile (in quanto i precisi contorni di quello che si stava verificando erano sconosciuti e dipendenti dall'operato di forze estranee e nemiche), e impartirono gli ordini di carattere generale che erano imposti dal "diktat" armistiziale. Essi non potevano fare altro, e per di più furono volutamente ingannati dagli anglo-americani, che nascosero il radicale cambio di strategia adottato proprio in quei giorni per favorire le aspirazioni comuniste nei Balcani.

Il capo della Repubblica Sociale, al contrario, aveva avuto a disposizione diversi mesi per preparare se stesso (e lo Stato del quale era unico responsabile) ad una eventualità ben individuata e tutt'altro che fantomatica, quella della ritirata della Wehrmacht dal territorio italiano. Lui sapeva che la sua posizione era strettamente connessa con l'occupazione tedesca, e non poteva affatto escludere che gli occupanti - per un qualsiasi motivo, e quindi non solo per l'ipotesi del crollo totale - un giorno o l'altro scegliessero la barriera delle Alpi in luogo della Gotica. Aveva avuto perfino, dal fedele Costa, notizia dell'avvertimento di von Hamel!

Non si facciano, perciò, ricatti o rivalse in funzione antimonarchica. Contro il Re si è fatta una campagna vergognosa e ingiusta. Mussolini è stato fin troppo risparmiato.

Franco Malnati